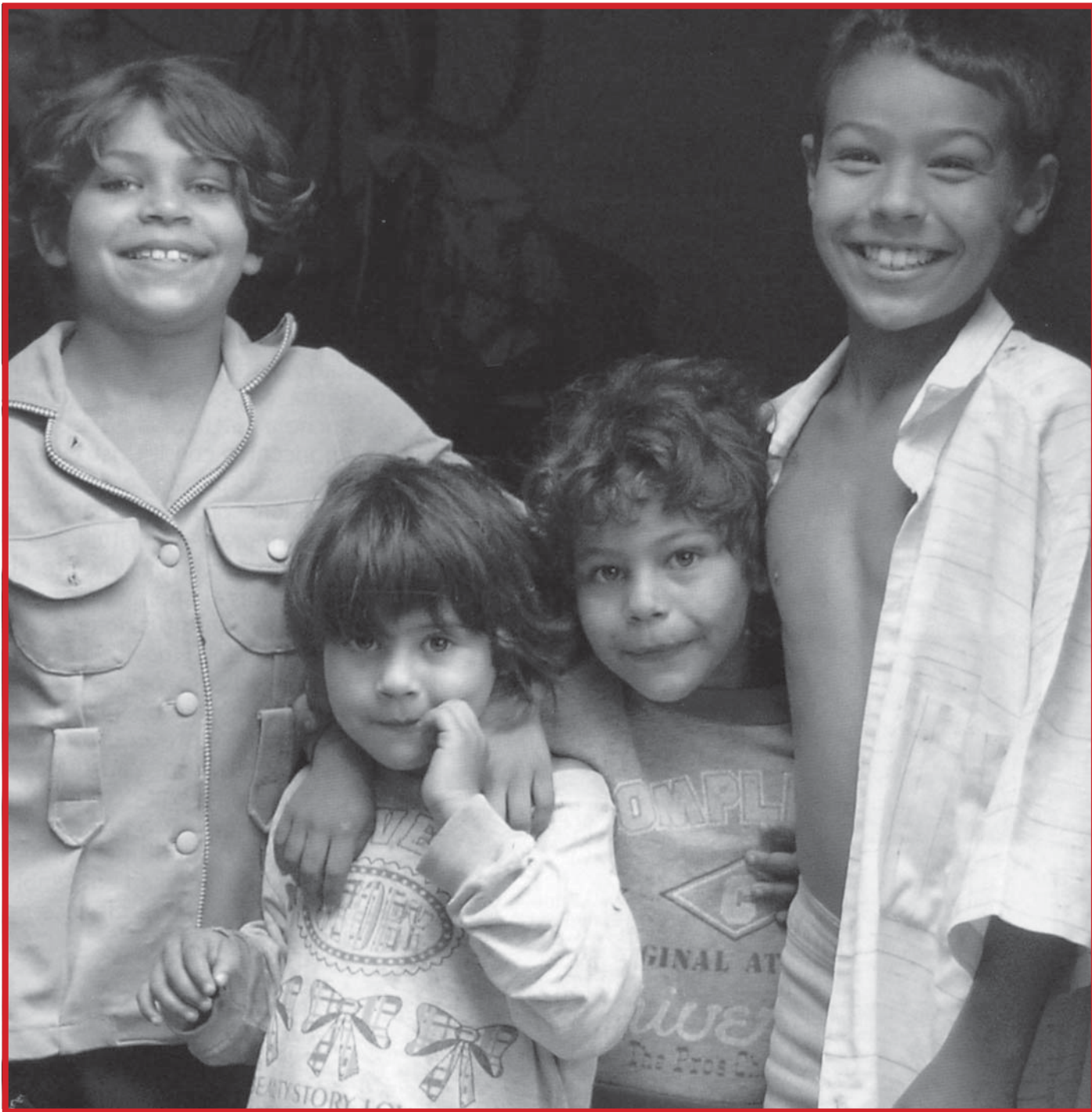


incontro

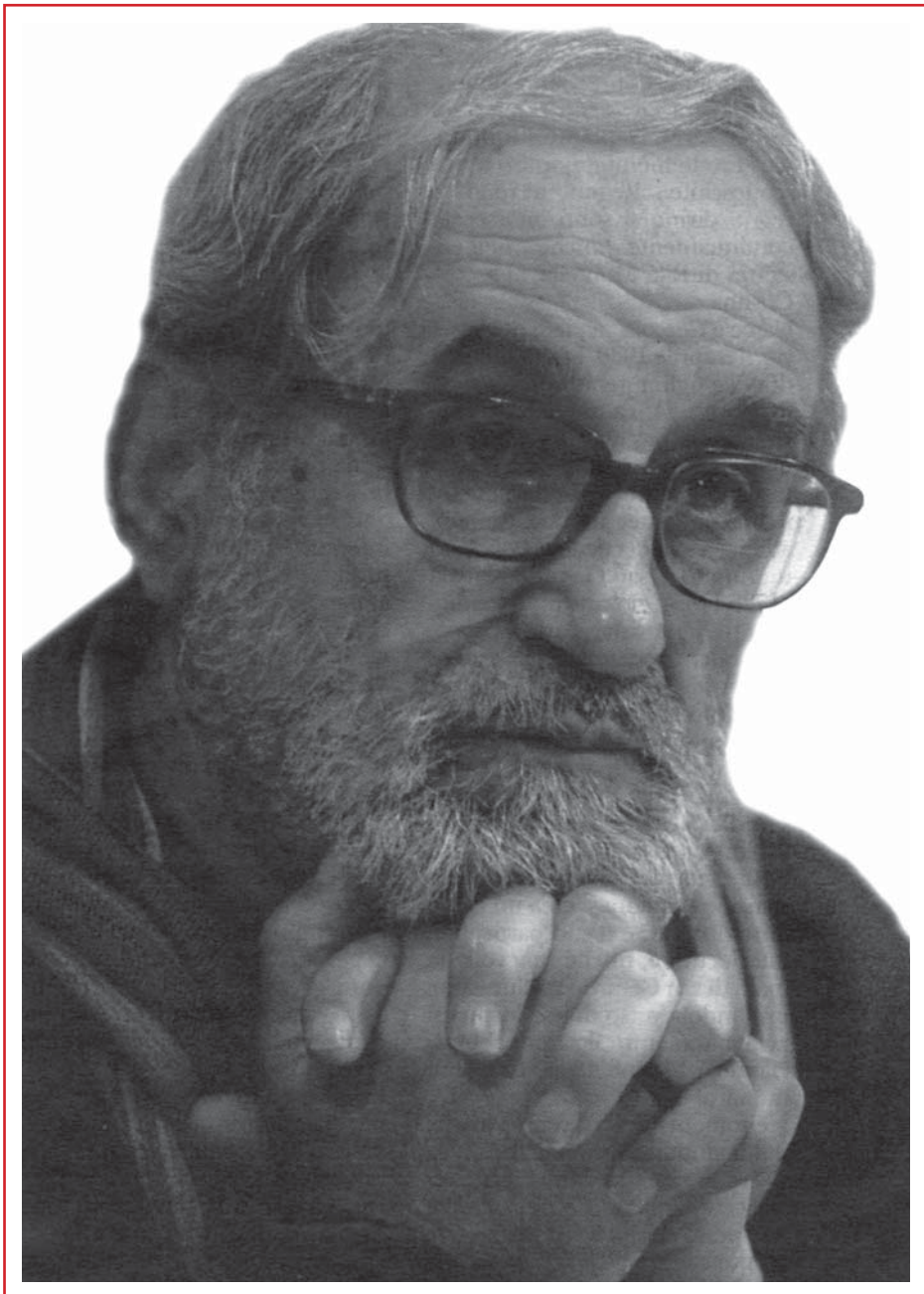
Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



I TEMPI NUOVI

Gli eventi della cronaca e della storia del nostro tempo non sono assolutamente peggiori di quelli del nostro passato, di certo però bisogna guardare ciò che avviene attorno a noi con gli occhi curiosi e stupiti dei bambini di tutti i tempi

INCONTRI



UN MISSIONARIO CAPACE DI LEGGERE DIETRO LE RIGHE DEL SUO RAPIMENTO

Io ho un'età in cui è molto facile ripetersi, perché chi ha i miei anni non ricorda quasi più niente di quello che è successo il giorno prima, mentre ricorda fatti accaduti nei tempi lontani. Scusatemi quindi se mi ripeto, ma questa esperienza mi torna a fagiolo circa quello che ritengo opportuno dirvi, suggeritomi da un fatto di cronaca di questi ultimi mesi.

Quarant'anni fa non avevo i limiti della vecchiaia, ma bensì quelli della giovinezza, ma anche i limiti giovanili sono limiti, perciò carenze e difetti.

In quel tempo tutti ci dicevano che è importante studiare, aggiornarci, tanto che avendo osservato che il mio parroco, che a quel tempo era mons. Vecchi, impegnato come era in mille fronti, mi pareva dedicasse poco tempo alla lettura; allora con molta sfrontatezza ed inopportunità gli feci osservare: "Mi pare, monsignore, che lei legga poco". Mons. Vecchi mi rispose, da par suo: "Vedi, don Armando, se alla mia età non avessi imparato a leggere il libro della vita, davvero avrei imparato ben poco!"

Ricorderò per sempre questa risposta, tanto che da quel giorno anch'io ho tentato di leggere quel libro, che è il libro della vita, tanto vario, interessante, ma anche difficile.

Quando, poi incontro qualcuno che mostra di leggere in maniera attenta e con profitto questo libro, questi mi interessa quanto mai; drizzo le orecchie e lo sto a sentire con grande attenzione e talvolta anche con grande profitto. Gli avvenimenti, gli incontri, la cronaca, il dialogo con la gente, i fatti ordinari e straordinari sono il tessuto di questo libro così interessante e così vario.

Come voi avete appreso dalla televisione e dalla stampa un paio di mesi fa tenne banco, per circa due-tre settimane, il fatto che un missionario che operava nelle lontane Filippine è stato rapito da una delle tante bande o delle tante fazioni, poco cambia, che infestano il nostro pianeta.

L'opinione pubblica e soprattutto la chiesa italiana stette con il fiato sospeso per la sua sorte.

A dare maggior rilievo all'episodio ci fu l'accusa di una sorella del missionario rapito, che con intelligenza e coraggio accusò il governo italiano di essersi mosso con tanta determinazione per liberare un giornalista che in quei giorni era stato rapito in Afghanistan, mentre sembrava molto tiepido nell'occuparsi di suo fratello missionario rapito e in pericolo di vita. D'Alema, ministro degli esteri, punto sul vivo, si dette allora da fare e fortunatamente riuscì a farlo liberare.

Padre Bossi, tornato prima nella sua missione poi nel suo paese in Italia si dimostrò un personaggio all'altezza della situazione, sia per intelligenza, sia per una spiritualità aperta ed efficace. Personaggio che arrivò all'onore della cronaca per la vicenda che lo coinvolse ma anche per quella battuta fatta in chiesa quando, con il candore delle anime semplici, disse che si stava facendo una gran "casino" per il suo rapimento.

Quello che però mi ha colpito e mi ha fatto pensare è che in quella occasione padre Bossi fece venire a galla che sotto agli avvenimenti piccoli o grandi nei quali sono coinvolti comuni mortali c'è una trama profonda che la Provvidenza tesse e che è molto importante scoprire e leggere. Infatti padre Bossi si chiede: "Perché Dio permise il mio rapimento! Forse per valorizzare le persone che come me operano nel silenzio e che

nessuno conosce».

Se leggete con attenzione l'articolo intervista che ho tolto dal quotidiano "Avvenire" e che pubblico qui di seguito, vi accorgete che la riflessione di padre Bossi fa emergere la "notizia" profonda espressa dall'avvenimento che l'ha coinvolto, vi accorgete come questo missionario legge con attenzione, profondità e profitto questo "libro della vita" e apprende che sotto la cronaca degli eventi c'è un disegno ben più sapiente da cogliere, lettura che ti permette una valutazione sapiente e provvidenziale che va ben sopra alla scorza esterna dell'avvenimento.

Padre Bossi, con una intelligenza e una spiritualità non comune, ha condensato

la sua riflessione profonda sul suo rapimento in un volumetto di 128 pagine dal titolo: "Rapito. Quaranta giorni con i ribelli, una vita nelle mani di Dio" (Editrice missionaria italiana).

Ritengo valga la pena cercare e leggere il volume non solo per apprendere la lettura che padre Bossi dà della sua vicenda specifica, ma per avere una chiave di lettura sulle nostre vicende personali e su quelle che riguardano gli avvenimenti in genere. Se però fosse difficile reperire il volume suddetto è importante cogliere almeno la tesi di fondo che lo determina.

don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

Padre Bossi, il prete sequestrato dagli islamici nelle Filippine, racconta

"Io, rapito per missione"

«**P**erché Dio permise il mio rapimento? Forse per valorizzare le persone che come me operano nel silenzio e nessuno conosce»

Sono arrivato a Payao nel 1987. In quel momento i musulmani stavano facendo letteralmente scappare via i cristiani da lì. L'islamizzazione moderna nell'isola ha conosciuto sostanzialmente due fasi. La prima, a metà degli anni Ottanta, ha visto l'arrivo di un numero significativo di predicatori estremisti dall'Afghanistan, i quali hanno fondato molte madrasse (le scuole coraniche).

La seconda fase - attorno al 2000 - ha visto protagonista il gruppo Abu Sayyaf. Dopo l'11 settembre 2001 sono emersi i sospetti di collegamenti fra questo gruppo e la rete di Al Qaeda. Nell'isola di Basilan, la loro roccaforte, ma anche in alcune altre zone dove è presente Abu Sayyaf, i preti stranieri non ci possono più stare. Credo nel dialogo con tutti. Ma la base per dialogare resta comunque sempre il rispetto. Perché, se manca il rispetto, il dialogo è finito.

Quando invece cristiani e musulmani si rispettano, dialogano anche nella diversità. È quanto ho detto anche alla moschea di Abbiategrasso, dopo la mia liberazione. Mi avevano detto che anche loro avevano pregato per me durante il rapimento e quindi sono voluto andare di persona a ringraziarli. È stato un incontro semplice, senza grandi cerimonie. Quando c'è rispetto, tutto diventa possibile.

Ricordo che i miei rapitori mi hanno fatto domande sul Papa, erano stupiti del suo ruolo. Non avendo l'islam una figura «che dice l'ultima parola», capivano che quello dell'autorità è un servizio prezioso. Non

solo. Erano meravigliati che noi cristiani traducessimo la Bibbia nelle lingue locali, mentre il Corano si legge solo in arabo. L'altra cosa che li ha scandalizzati è stato il problema dell'interpretazione.

Chiedevo loro: «Come fate a pregare con il mitra a fianco?». Rispondevano che Allah è nel cuore, ma non nelle scelte della vita. In fondo è anche il ragionamento di certi cristiani: Dio c'è, ma la vita è un'altra cosa, la fede non determina le scelte concrete... Ho provato a gustare le cose che essi sapevano darmi col cuore.

Un esempio: i miei carcerieri sapevano che quando mi mettevo su una certa roccia era per pregare; quindi in quei momenti non mi hanno mai disturbato. E anch'io non mi permettevo mai di disturbarli mentre pregavano. Pregavo innanzitutto per i miei a casa: non sapevano nulla di me. Credo che la loro sofferenza sia stata molto maggiore della mia.

Poi mi chiedevo: perché il Signore ha permesso il mio rapimento? Che disegno c'è dietro? È una domanda che mi porto dentro anche adesso. Ho pensato che forse Dio ha permesso che prendessero me per valorizzare le tante persone, spesso eccezionali, che hanno sempre operato nel silenzio e nel nascondimento. Io sono diventato famoso solo perché sono stato rapito; non certo per il lavoro che facevo. Ma, come me, tanti altri lavorano in silenzio e nessuno li conosce.

Può sembrare strano ma pregavo il Magnificat. Il motivo? Penso che la Madonna abbia sempre saputo leggere le cose negative come passate e scoprire le cose belle che stavano già nascendo.

Anche io stavo attraversando un periodo

Non spettatori ma protagonisti

Noi de L'incontro siamo ben determinati a vivere ogni minuto di questo 2008 non come spettatori che osservano dalla finestra ciò che avviene intorno a noi, ma anzi siamo decisi di scendere in campo per dire e fare la nostra parte in maniera da poter dare il volto che sognamo a questo nuovo anno

negativo, tuttavia lo leggevo nella prospettiva di una liberazione; e questo cambiava tutto, mi faceva godere la bellezza del cantico. Il sentimento di perdono è nato in me spontaneamente. Del resto, se non riesci a perdonare hai fallito nel tuo essere prete. A darmi la spinta è stata la prima riga del Padre nostro: se riusciamo a chiamare Dio «Padre», gli altri sono fratelli.

E se non ci riconosciamo tali, facciamo come Caino e Abele. Considero i rapitori miei fratelli. La mia preghiera è che sappiano un giorno tornare a casa, sedersi a tavola con la loro famiglia, mangiare nella pace e nella tranquillità, l'ho detto anche a loro. Si sono stupiti.

Credo che non abbiano mai sentito parlare di fratellanza e il fatto che io pregassi per loro li colpiva. L'idea di perdono è qualcosa di grande che noi cristiani possiamo donare ai musulmani. Spesso loro sono prigionieri di logiche di vendetta. E la vendetta è l'inizio di una catena di male che si può interrompere solo con il perdono e riconoscendosi fratelli.

Il rapimento è parte della mia missione, non posso cancellarlo. Quanto accaduto mi ha precisato la chiamata a costruire un mondo in cui tutti siamo fratelli, pur nella diversità delle nostre fedi. Questa per me sta alla base della sfida di tornare a Mindanao e fare della parrocchia di Payao il simbolo di un dialogo possibile. Il prete è un ministro di riconciliazione e, da questo punto di vista, mi sento ricaricato. Non so se ho capito meglio i musulmani; sta di

fatto che il dialogo con loro è passato anche attraverso l'esperienza del sequestro. Spiritualmente parlando, considero questa esperienza una grazia. Anche se - devo ammettere - è stata molto dura. Volevo invitare la gente a continuare il dialogo con i musulmani. A Payao metà della popolazione locale è musulmana, io ero stato rapito da un gruppo musulmano. Non volevo si creasse un clima di conflitto... Credo che il messaggio sia stato ben accolto.

E il messaggio era: si va avanti, continuando il lavoro e il nostro dialogo con i fratelli musulmani. Ho spiegato che chi mi ha rapito è semplicemente un criminale, non l'ha fatto in quanto musulmano. Mi ritrovo molto in Charles de Foucauld. Mi attrae la

scelta di vivere in un villaggio facendo il monaco. Lavoro e preghiera. E la preghiera può diventare segno per la gente.

di **Giancarlo Bossi**

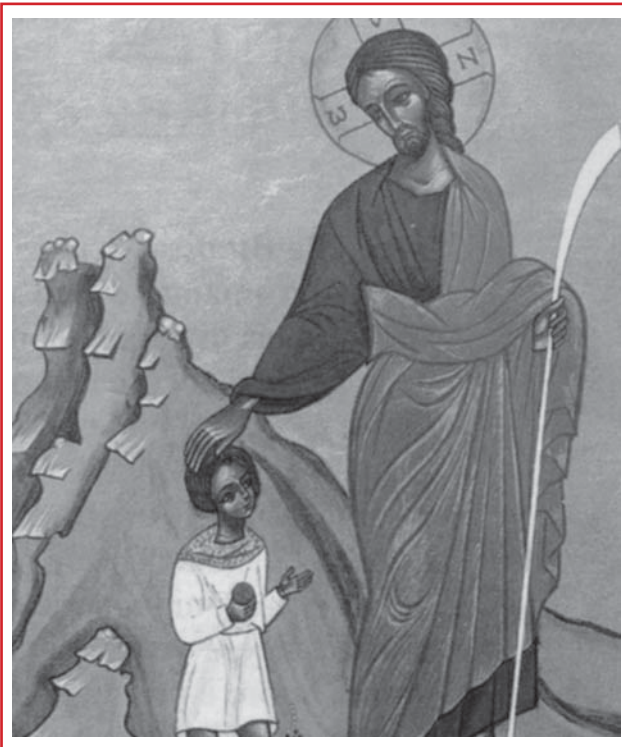
IL LIBRO

40 GIORNI A MINDANAO

NEI 40 GIORNI PASSATI A GIUGNO CON I RIBELLI DI MINDANAO, NELLE FILIPPINE, PADRE GIANCARLO BOSSI, MISSIONARIO DEL PIME, HA RIPENSATO SPESSO ALLA SUA STORIA. E SI È DOMANDATO IL SENSO DELL'ESPERIENZA CHE STAVA VIVENDO. PERCHÉ PRORIPRO A LUI?

LA SINDONE

Un mistero che sfida la scienza



con chiodi, trapassato da una lancia al costato ed è morto; in coincidenza poi con alcuni indizi, si è portati a credere che sia risorto.

Tuttavia ancora oggi nonostante i progressi straordinari della tecnica, nessuno sa spiegare come si sia formata l'immagine di quell'uomo crocefisso; è provato che non è un dipinto e il fatto che sorprende e non spiegabile è che l'immagine è un negativo; il negativo serve al fotografo per stampare la fotografia che noi vediamo in positivo, ma qui è essa stessa un negativo in quanto fotografandola, sul nega-

Cos'è la Sindone? - Il termine Sindone deriva dal greco "sindòn" che si usava anticamente per indicare un lenzuolo per un uso specifico.

La Sindone di Torino, dopo innumerevoli passaggi di proprietà, è stata donata al Papa Giovanni Paolo II il 18 marzo 1983 alla morte di Umberto II di Savoia; è un lenzuolo di lino rettangolare di colore giallino lungo poco più di quattro metri per un metro. Il corpo dell'uomo raffigurato presenta impressionanti analogie con quello che i Vangeli ci dicono, cioè il cadavere di un uomo che è stato flagellato, coronato di spine, crocifisso

tivo della foto l'immagine del corpo si vede benissimo, cioè si vede meglio che non l'originale, specialmente il volto; lo sostenne ancora nel 1578 l'avvocato Pia Secondo amante della fotografia»

Il 19 luglio 2007, in occasione del soggiorno del Papa Benedetto XVI a Lorenzago di Cadore, il Comune e la Parrocchia dei santi Ermagora e Fortunato, nel cui interno della Chiesa è stata esposta la copia autentica, della sindone di Torino, hanno organizzato, un convegno sulla Sindone per fare luce sulle recenti novità risultanti dalla ricerca su detto lenzuolo che nel 1988 la scienza, rappresentata

da tre insigniti d'autorevolezza volle dimostrare che ciò che rappresenta quel lenzuolo, è un falso.

I tre, appartenenti a tre laboratori di fama mondiale Tucson negli U.S.A., Oxford in Inghilterra e Zurigo in Svizzera, prelevarono tre campioni dello stesso lenzuolo utilizzando il cosiddetto metodo C14 che riesce, a loro dire, a datare i reperti archeologici; risultato: la Sindone è di età medioevale, Convenzionalmente detto periodo va dal 476 anno della caduta dell'impero romano d'occidente al 1492 anno della scoperta dell'America.

«Sulla base di tale dichiarazione la Chiesa, per bocca dell'arcivescovo Anastasio Ballestrero annunciava che la Sindone risale al medioevo conforme appunto alle analisi degli esperti. Quel risultato ne ha ridotto l'interesse sia storico che scientifico e religioso fino al punto che le nuove generazioni non sanno nemmeno cosa sia la Sindone di Torino.

Tuttavia, secondo il prof. Giulio Fanti dell'Università di Padova, la datazione al carbonio 14 del 1988 è stata eseguita in modo discutibile poiché i diversi ambienti in cui è stata esposta, le diverse contaminazioni subite nel tempo, gli incendi, incidono sul risultato finale per cui la datazione può essere presa come un mezzo indicativo, ma non come uno strumento che permette di conseguire risultati definitivi.

Una considerazione da non sottovalutare giunse dallo scienziato francese Jerome Lejeune scomparso da alcuni anni: ci fece notare che sul lenzuolo sono visibili quattro fori a forma di una "L" causati da uno degli incendi subiti; scopri che a Budapest, capitale dell'Ungheria, nella Biblioteca Nazionale esiste un documento denominato "Manoscritto Pray" in cui un disegno della Sindone impresso, evidenzia anche i quattro fori menzionati; quel manoscritto è datato e redatto nel 1192 e ciò significa che già in quell'anno esisteva la Sindone, prima quindi di quanto affermato dai tre laboratori di Tucson, Oxford e Zurigo.

Tra gli studiosi seri di oggi, nessuno crede più alla infallibilità del «metodo C14».

E' noto che l'immagine corporea impressa sulla Sindone non è ancora riproducibile in tutti i suoi dettagli e ciò mette in crisi la Scienza e la Tecnica del terzo millennio e devesi riconoscere, sotto certi aspetti, che non solo è un oggetto misterioso, ma che nessu-

no ha potuto ancora provare che è un falso e l'immagine non si è formata per contatto con il cadavere avvolto perché esiste immagine anche nelle zone di non contatto corpo-telo.

Il fatto che oggi non si possa riprodurla non implica che mai si riuscirà a farlo, ma al presente la Scienza e la Tecnica devono ammettere la loro limitatezza.

La Sindone e una prova della Risurrezione? Si osserva che la Scienza, almeno fino ad oggi, non può dimostrarla perché questo fenomeno non è ripetibile e tanto meno dimostrare l'essersi verificato.

Forse anche questo è un segno dell'origine divina dell'immagine corporea insanguinata; forse nostro Signore,

non si vuole imporre sull'uomo, ma si vuole solo proporre; vuole quindi rispettare il libero arbitrio dell'uomo che decide se accettare Dio.

E' auspicabile che dal convegno organizzato fuoriescano nuovi sviluppi ottenuti dopo decenni di continue ricerche sul Sacro lino e da una dichiarazione di autenticità, in accordo con la prof.ssa Traudì Wally dell'Istituto San Giustino di Vienna in Austria, molte persone potrebbero rafforzare la loro fede cristiana non solo, ma le coincidenze ivi rappresentate con quanto descritto nei Vangeli, sarebbe confermata in via definitiva l'attendibilità storica delle Sacre Scritture.

Biagio Genghi

- LA COMUNICAZIONE NON VERBALE -



Ho assistito recentemente alla proiezione di un film molto particolare: "Il grande silenzio", dedicato alla rappresentazione della vita monastica nel suo aspetto di contemplazione e di preghiera. Il film inizia con una immagine molto suggestiva: la pioggia cade sui pannelli di vetro e le campane chiamano alla preghiera, risuonando nei cortili innevati del convento della Grande Chartreuse. Come dice bene il titolo, il silenzio è la caratteristica prevalente di questo film. Si tratta di una proposta decisamente innovativa e contro-corrente, se si considera il chiasso e il rumore che continuamente ci bombardano nella quotidianità della nostra vita.

I monaci del film, invece, non li sentiamo quasi mai parlare, se non per cantare; l'unico ad avere la parola è un anziano monaco non vedente che trasmette al regista alcu-

ne sue riflessioni molto brevi come: "Non bisogna avere paura della morte. Più ci si avvicina a Dio, più si è felici".

Per il resto possiamo sentire solo i suoni che illustrano l'operosa attività del convento, le forbici che tagliano la lana, la pala che scava nella neve friabile ed i passi dei monaci nel chiostro cavernoso.

E' senza dubbio necessario trovarsi in un particolare stato di ricettività spirituale per poter apprezzare un film del genere, ma senza dubbio le serene immagini che esso ci offre riescono a dare un senso di pace a noi che viviamo ritmi più frenetici e spesso poco legati al misticismo e alla spiritualità.

La visione di questo film mi ha fornito lo spunto per una mia riflessione personale: come sarebbe la qualità dei nostri rapporti interpersonali se provassimo a comunicare senza utilizzare le parole, in modo - diciamo - "animico"?

E' questa una sfida che ho voluto tentare nella mia famiglia, nel contesto di una giornata normale, provando a rapportarci fra di noi in assoluto silenzio.

Avevo già sperimentato una situazione analoga allorché partecipai tempo addietro ad una settimana di ritiro spirituale in Umbria. Dopo le preghiere e le meditazioni personali, che si svolgevano dalla mattina prestissimo fino all'ora di pranzo, eravamo tutti invitati a rispettare il silenzio assoluto anche durante il pasto.

Ci veniva concessa quindi una pausa per il riposo di circa un paio di ore, dopodiché si riprendeva con lezioni di teologia e un confronto personale tramite interventi e discussioni di gruppo su problemi di ordine spirituale. Si concludevano gli esercizi con un altro paio di ore di preghiera e me-

ditazione, giungendo all'ora di cena, che doveva essere pure consumata nell'assoluto silenzio. La giornata terminava infine per tutta la comunità verso le ore 21, dopo un breve intrattenimento comunitario di canti e musiche.

La televisione era bandita, così pure la radio e ogni altra forma di collegamento con il mondo esterno. Non si leggevano giornali e per una settimana intera non ci giunsero notizie dal mondo esterno, se non esplicitamente ricercate e volute.

Ho ripetuto questa bellissima esperienza più volte negli anni, coinvolgendovi anche la mia famiglia, e posso confermare di esserne sempre uscita arricchita ed entusiasta.

Il primo impatto è invero una sensazione di completo disorientamento: vengono stravolti i nostri ritmi, gli orari, i nostri pensieri vengono diretti verso temi e riflessioni che per lo più esulano dai nostri usuali pensieri quotidiani. Il tempo stesso assume una estensione dilatata assolutamente nuova e sconosciuta.

Perfino la nostra percezione uditiva - con il passare dei giorni - acquisisce una maggiore sensibilità, grazie alla pratica prolungata del silenzio e alla totale tranquillità dell'ambiente naturale in cui il ritiro ha luogo: i monti umbri sopra Assisi.

Li c'è chi dice di percepire le vibrazioni spirituali lasciate da San Francesco nel corso della sua vita in quel luogo. Io purtroppo non sono arrivata a tanto ma per certo quelle esperienze hanno concesso alla mia anima di ritemperarsi e avvicinarsi - per un po' di tempo almeno - ad una profonda pace esteriore ed interiore. E' un'esperienza, questa, che auguro di fare a tutti.

Tornando al mio esperimento "famigliare", che è stato accolto con entusiasmo da tutti noi, posso dire che esso - pur nelle difficoltà che si generano nel momento in cui si vuole comunicare senza parole - ci ha aiutato a recuperare altre nostre capacità comunicative, che vanno al di là dell'uso delle parole, come i gesti e gli sguardi, e ancora oltre, l'anima.

Si sono così verificate, con nostro grande stupore, cose magiche che ci hanno commosso: abbiamo scoperto che l'anima non sa esprimere odio, intemperanza, intolleranza, impazienza. L'anima dell'uomo è una scintilla di Dio e da essa provengono solo le più alte virtù: pazienza, dolcezza, mitezza, disponibilità. Queste caratteristiche sono emerse con forza, facendoci riscoprire la ricchezza del nostro mondo interiore.

Assorbita in questo vortice d'amore, mi venne infine alla mente un passo di Sant'Agostino che amo particolarmente:

“...Sono ormai assorbito nell’incanto di Dio, nella sua sconfinata bellezza.

Le cose di un tempo sono così piccole al confronto!

Mi è rimasto l’amore di te, una tenerezza dilatata che tu neppure immagini. Vivo in una gioia purissima...”

Da quel giorno, ho voluto aggiungere alle mie preghiere quotidiane di ogni mattina

un’invocazione per esprimere al Signore il mio bisogno assoluto di Lui e la mia brama di avvicinarLo e di conoscerLo sempre più, come bene si è espresso il profeta Geremia in un passo biblico: “Mi hai sedotto Signore, ed io mi sono lasciato sedurre” (Geremia 20:7).

Daniela Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

NIENTE È INUTILE

“**S**ono inciampato di nuovo a causa del naso, non ne posso più mamma, continuo a ferirmi e tutti ridono di me, tiramelo via per favore sono diventato lo zimbello di tutto il branco. Mamma, il mio naso è veramente inutile”.

“Si chiama proboscide e non è inutile, guarda: posso prendere le foglioline tenere là in alto o raccogliere quei ciuffi di erba che ti piacciono tanto e poiché si trovano molto in basso noi saremmo costretti a coricarci per poterli mangiare ed ancora, con il naso, come lo chiami tu, sono in grado di farmi una doccia che mi rinfresca ed anche di accarezzarti la testa per rincuorarti. Non è inutile devi solo avere pazienza e vedrai che presto, molto presto, la utilizzerai come tutti noi. Non è stato facile per nessun elefante abituarsi alla sua presenza ma, credimi, nessuno, proprio nessuno ora la vorrebbe perdere. Non l’abbiamo sempre avuta e quelli

non erano bei periodi: non riuscivamo a nutrirci a sufficienza, avevamo sempre caldo e non potevamo spruzzarci con l’acqua dei laghi, quando un insetto molesto si appoggiava su di noi non potevamo scacciarlo ed allora il re degli elefanti chiese aiuto al Signore di tutto il creato che ci fece la grazia di questa splendida appendice.

Non lagnartene più perché se ti sente te la toglie e non potrai più vivere con noi” Firmino, il piccolo elefantino, non era completamente d’accordo con la mamma, secondo lui tutti gli elefanti sarebbero vissuti meglio senza quel lungo naso ma loro erano vecchi e i vecchi non accettano facilmente i cambiamenti. Era inutile lamentarsi, doveva abituarsi anche se la proboscide, ondeggiando di qua e di là, lo faceva inciampare scatenando così l’ilarità generale. Aveva tentato, a dire il vero, di fare come gli altri ma proprio non gli riusciva.

Dopo un lungo peregrinare arrivarono in una valle splendida con alberi fron-

dosi, erba verdissima e un lago calmo e trasparente. Un paradiso per gli elefanti tanto che decisero di fermarsi per un po’ prima di ricominciare il loro viaggio verso una destinazione nota solo al capo branco. Mangiarono, fecero un bagno, si rotolarono nella terra rossa per evitare che gli insetti li tormentassero e poi, mentre la luna saliva rapidamente nel cielo, andarono tutti a dormire. Firmino era ancora addormentato quando la mamma lo chiamò avvertendolo che era ora di riprendere il cammino, tentò allora di alzarsi appoggiandosi alla proboscide ma ... era sparita. Fece forza sulle zampe e si levò in piedi per andare a specchiarsi nelle acque del lago e si vide bello, con un nasino corto corto, veramente carino: “Sono proprio un bell’elefantino” e corse dalla mamma per farsi ammirare ma lei, rizzando e aprendo le orecchie spaventata, lo scacciò perché non lo riconosceva come suo figlio e fu quindi allontanato dal branco. Triste ed umiliato avrebbe voluto piangere ma

per orgoglio trattenne le lacrime ed urlò al branco che non aveva bisogno di loro e si allontanò. Andò in riva al lago per bere, aprì le zampe come facevano i grandi e mosse il naso ma essendo corto non arrivava all’acqua. Si accucciò e con estrema fatica, mettendo quasi sott’acqua tutta la testa riuscì a bere qualche sorso che gli andò subito di traverso tanto che iniziò a tossire. Si ritrovò seduto in riva al lago e specchiandosi nell’acqua iniziò ad odiare quel bel nasino e a rimpiangere la vecchia e cara proboscide. Sentendosi affamato si diresse verso

un grande albero per mangiare qualche fogliolina tenera ma per quanti sforzi facesse non riusciva ad arrivare neppure al ramo più basso. “Non importa” si disse “Posso sempre mangiare l’erba” ma neppure quello era un cibo facile. Dovette sdraiarsi e piluccare come fanno i piccoli erbivori ma il risultato fu di ingurgitare più terra che erba.

Testardo disse: “Non mi interessa, un po’ di dieta mi farà bene” e si allontanò affamato ed assetato.

Ogni tanto spiava da lontano il branco, guardava la mamma che parlava con le amiche, osservava gli zii che si rotolavano nella terra parlando delle loro precedenti avventure e i piccoli che giocavano nell’acqua spruzzando si con le loro belle proboscidi: gli mancavano tutti ma ciò di cui sentiva veramente la mancanza era il suo bel naso lungo. “Non lo riavrò più, la mamma mi aveva avvertito, il Signore degli ele-

fanti si deve essere infuriato con me ed io sarò solo per sempre:

soffrirò la fame, la sete e sarò tormentato dagli insetti. Signore, aiutami, non brontolerò più, Te lo prometto ma restituiscimi la mia proboscide”.

“Firmino, Firmino, sveglia dormiglione, guarda cosa ti ho messo vicino, le foglioline che preferisci, mangiale rapidamente perché stiamo per partire. Prima però fai il bagno e ricordati di spazzolarti bene con la terra”. Il piccolo elefantino non osava alzarsi per paura che notassero l’assenza della proboscide e quando vide che erano tutti distratti tentò di mettersi in piedi, cosa che gli riuscì benissimo perché il naso era ridiventato lungo ed alzarsi gli fu molto facile. Corse al lago, si mirò e la vide: bella, lunga, agile. Il Signore degli elefanti aveva ascoltato la sua preghiera: la proboscide era lì al suo posto. La alzò per prendere qualche fogliolina, la abbassò e raccolse un ciuffo d’erba, la immerse nel lago e bevve, entrò nell’acqua e iniziò a spruzzare tutti i com-



pagni i quali felici cominciarono il loro gioco preferito: spruzza lontano così non rimarrai nano. La madre lo guardò felice, il suo Firmino aveva imparato ad usare la proboscide e non si lamentava più, non gli chiese quando avesse imparato lei lo sapeva. Molti anni prima, quando era piccola come Firmino anche lei si era lamentata della proboscide e una notte sognò di averla persa. Tentò per un po' di vivere senza, felice di non

avere quell'impiccio tra le zampe che la faceva cadere continuamente, ma ben presto si accorse che non era un impiccio anzi era la parte più utile di tutto il suo corpo e al risveglio manifestò tutta la sua gioia nel ritrovarselo attaccata alla testa.

Firmino, come lei, aveva capito che nella vita tutto è utile anche le cose che, a volte, sembrano darci fastidio.

Mariuccia Pinelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDI'

Una cara e preziosissima collaboratrice de "L'incontro", il periodico della mia vecchiaia, ma nello stesso tempo l'affascinante strumento pastorale che ben si adatta a questa stagione della mia vita, mi ha gentilmente inviato la traccia di una lezione tenuta da don Sandro Vigani durante un corso sui mass-media come strumento di apostolato per i cristiani del nostro tempo.

La lezione verteva sulla radio facendo riferimento particolare alla radio della nostra diocesi.

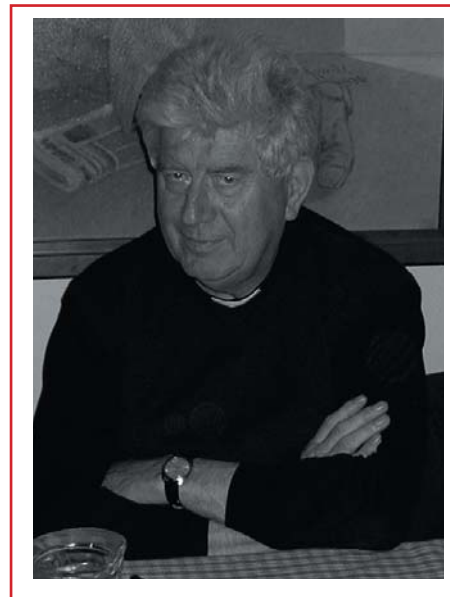
Don Sandro con tocchi brillanti ha ricostruito la storia di questa radio probabilmente attingendo a qualche mio scritto che si rifaceva agli inizi quanto mai artigianali, al palinsesto influenzato dalle mie esperienze parrocchiali e all'evolversi nel tempo di questa struttura.

Evidentemente non poteva indagare su questa mia avventura, sui drammi che essa ha comportato per diciotto anni consecutivi in cui abbiamo costruito dal niente una piccola impresa radiofonica.

A pensarci, da lontano e senza alcuna responsabilità, è stata davvero una avventura affascinante!

Non sono giunto certamente ai risultati di Berlusconi, né ho dato vita ad una Mediaset, però il fatto che una parrocchia medio piccola di periferia, abbia messo in piedi un'organizzazione in cui lavoravano 180 volontari, con una copertura pressoché completa della diocesi, con una decina di ripetitori, posti sui campanili, alcuni dei quali raggiungevano perfino Ravenna, un palinsesto che copriva tutte le 24 ore del giorno, ed una regia automatica, per quei tempi all'avanguardia, ne avevano fatto di Radiocarpini una emittente che non aveva nulla da invidiare a quella di Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Udine, ecc.

Il costo economico interamente a



carico della parrocchia e soprattutto l'assoluta indifferenza dei colleghi che preferivano le chiacchiere pastorali, le congreghe e i progetti astrusi mi hanno costretto alla resa senza l'onore delle armi, ma non ho consegnato un rudere, ma una bella realtà al Patriarcato.

MARTEDI'

Qualche giorno fa ho incontrato un simpaticissimo signore nella chiesa del cimitero, mentre stavamo attendendo tutte e due l'arrivo di una salma, per darle il commiato cristiano appunto nella chiesetta del camposanto.

Questo signore mentre attendeva assieme alla sua consorte, passava il tempo dell'attesa leggendo "L'incontro"; vedendomi osservare dalla porta se giungeva l'autobara, che era in notevole ritardo, mi sorrise bonariamente, dicendomi di conoscermi fin dai tempi di S. Lorenzo (mezzo secolo fa, per chi non conosce le vicende della mia vita).

Ebbe nei miei riguardi delle parole care, che per me mettevano in luce più la sua benevolenza che la mia virtù e mi confidò che mi aveva seguito e continuava a seguirmi attra-

verso la stampa, che io ho sempre ritenuto opportuno e doveroso usare come strumento pastorale. Quello che mi colpì nel suo discorso è stato la sottolineatura della mia franchezza e, a dir suo, del mio coraggio. A riprova di questo mi citò una frase pepata, da me scritta, "in illo tempore" quando il democristiano Mariano Rumor era capo del governo: "Che spessore umano e che credibilità può avere un capo di stato che si tinge i capelli?" Io non me la ricordo questa frase, ma la riconosco certamente di mio conio; perché sarebbe come dire "Che credibilità può avere Napolitano quando parla di democrazia, se fino a ieri è stato un ammiratore di Stalin?"

Essere onesti è per me ancora una virtù da praticarsi, se non altro perché, per quanto riguarda onestà e franchezza, nei riguardi dei potenti, del tempo, Gesù è pure stato un maestro.

Ricordate quando disse di Erode "Quella volpe" e dei farisei "Sepolcri imbiancati!"

MERCOLEDI'

Una persona che mi è molto cara e che molto probabilmente ha compreso ciò che mi interessa, mi ha passato un "bel pezzo" sulla vecchiaia.

Il testo riguarda un vecchio signore che, rimasto solo, chiede di entrare in una casa di riposo e decide in partenza che gli piacerà la vita che potrà vivere nel nuovo ambiente.

Fin dalla prima lettura del testo mi ha favorevolmente impressionato il fatto che siamo noi i protagonisti della nostra storia, ma siamo pure noi coloro che decidono l'umore, lo stato d'animo e l'angolazione con cui possiamo tingere l'atmosfera e la cronaca minuta di quello che ci attende.

Ad una rilettura del testo, che ho in animo di appendere all'ingresso dei Centri don Vecchi, ora ho notato un altro passaggio quanto mai interessante e che mi ha portato ad un modesto, ma a livello personale, interessante proposito. Il testo suddetto conclude affermando: "la vecchiaia è come un conto in banca, prelevi da ciò che hai accumulato". Non penso che il discorso abbia un taglio venale, ma riguardi invece sensazioni, verità, esperienze che qualcuno ti ha dato l'opportunità di fare. Per associazione di idee il mio pensiero è andato d'istinto alle immagini, ai ricordi e alle esperienze che ebbi modo di fare nelle "gite pellegrin-

naggio” che per tanti anni abbiamo fatto in parrocchia con sempre numerosi o numerosissimi gruppi di amici. Ogni tanto mi affiorano, nei momenti più inaspettati, questi dolcissimi ricordi: l’escursione nel Danubio blu, la messa nella cattedrale di Santo Stefano, certi pranzi festosissimi nei locali più disparati, meditazioni quanto mai partecipate, visite a monasteri e santuari. Veramente negli ultimi venti anni ho depositato nel mio “conto in banca” un vero tesoro di ricordi, da cui attingo molto spesso.

Sono talmente grato di tutto questo che ho deciso di scrivere al dottor Fernando e alla sua carissima Ida, protagonisti di queste gite pellegrinaggio, tutta la mia riconoscenza per la dolcezza dei ricordi che riaffiorano spesso in questa mia stagione della rimembranza.

GIOVEDÌ

Ci sono degli aspetti della vita che sono difficilmente comprensibili da un punto di vista razionale e perciò ti lasciano perplesso e talvolta perfino dubbioso circa la loro autenticità, mentre essi ti risultano immediatamente evidenti quando tu stesso ti trovi nella situazione di farne un’esperienza diretta e personale.

Chi non comprende il dolore di una mamma di fronte alla morte di un figlio più o meno giovane?

Però è molto più difficile per uno che assiste comprendere un dolore drammatico e struggente di una madre tanto da farle spesso dire: “Perché Dio non ha mandato a me questa malattia, non ha fatto morire me piuttosto che mio figlio che aveva diritto a vivere?”

Recentemente ho avuto modo di rincontrare dopo decenni una delle prime alunne incontrate sui banchi di scuola delle magistrali.

Facendo, da cappellano supplente in ospedale, il giro della corsia, ho incontrato una vecchia alunna che forse si è diplomata intorno al 1956. Di certo non l’avrei riconosciuta, sia perché il male aveva devastato la sua prestanta fisica, sia perché comunque gli anni avevano lasciato abbondanti tracce del loro passaggio, se il marito, che le stava accanto, non me l’avesse ricordato.

Oggi ho celebrato il suo funerale, nella mia piccola chiesa tra i cipressi, sono stato profondamente coinvolto dal triste evento ed emotivamente molto più scosso di quanto non avvenga in altre circostanze.



Il giovane che non ha pianto è un selvaggio, e il vecchio che non sa ridere è uno sciocco

George Santayana

L’antico legame, il fatto che la discepolo se ne sia andata prima del maestro mi hanno turbato quanto non avrei mai immaginato.

Ho capito finalmente che le nostre analisi, i nostri giudizi sono sempre superficiali e grossolani, solamente la condivisione a livello esistenziale ti permette di comprendere a fondo quello che avviene attorno a te.

VENERDÌ

Il 18 novembre la chiesa ha dichiarato Beato Antonio Rosmini, un prete fondatore dell’Istituto della carità, ossia la congregazione religiosa rosminiana.

Questa beatificazione mi ha fatto quanto mai felice, perché questo pensatore intelligente, onesto amante della chiesa che aveva indicato con rispetto ed amore le “piaghe che affliggevano il popolo di Dio” e per questa sua denuncia venne guardato con sospetto e fu messa all’indice dei libri proibiti la sua opera perché ritenuta pericolosa per i credenti, vuole significare una ammissione onesta dell’errore commesso dall’apparato ecclesiastico ed una implicita richiesta di perdono.

La chiesa è santa, ma questo non la esenta dal peccare e purtroppo nei secoli lontani ed anche recenti abbastanza di frequente credenti in-

telligenti, onesti, anticipatori della storia subirono persecuzioni e condanne immeritate. Fortunatamente la Provvidenza suscita talora anche tra i membri dell’apparato anime oneste che hanno avuto il coraggio di riconoscere e riparare gli errori commessi.

Tra questi “santi della gerarchia”, particolarmente benemeriti perché riparatori brilla Papa Giovanni XXIII, il nostro vecchio patriarca, che da giovane fu pure lui sospettato di modernismo.

Papa Roncalli ed Antonio Rosmini sono gli uomini di chiesa che amo, che ammiro, che mi fanno sognare e mi aiutano a credere.

SABATO

Il teologo tedesco Bonnefer fatto impiccare da Hitler, pochi giorni prima della liberazione, in un lager dell’Austria, si è rivelato, per me, una fonte limpida e freschissima della teologia più convincente ed innovativa del nostro tempo.

Questo testimone cristiano, che ha suggellato con il sangue la sua fede nel maestro Gesù, credo che sia il pensatore cristiano che meglio abbia saputo coniugare la proposta cristiana con la sensibilità, le attese e la cultura della gente del nostro tempo.

Di questo pastore protestante ho letto con molto profitto, tutto quello che mi è capitato sotto mano, ma solo ultimamente sto capendo più a fondo il suo pensiero.

I miei studi di teologia che appartengono ormai ad una generazione totalmente superata, sembrano ora al confronto del pensiero di questo teologo, foglie secche che il vento ammucchia ai margini della strada. Qualche tempo fa per una strana associazione di idee, sono ritornato ad un testo di Bonnefer, che ho letto molti anni fa senza però coglierne tutta la ricchezza. Ero ancora appesantito dagli studi lontani e digiuno dello sviluppo fatto in questo mezzo secolo dalla teologia.

Il volume è intitolato: “Resistenza e resa” un testo che mi propongo di riprendere in mano. Ho pensato al titolo di questo volume, ma per motivi che attingono più alla psicologia e alla pastorale piuttosto che alla teologia. Dopo un colloquio con una persona di chiesa, di un certo rilievo, ebbi la triste sensazione che ormai egli avesse esaurito la “resistenza” e si lasciasse andare alla “resa”.

Ho capito allora perché i fedeli mi rimproverano quando avvertono in

me stanchezza, sfiducia e pessimismo. Il capo deve avere coraggio, essere in posizione di attacco, convinto della guerra che conduce e delle armi di cui dispone anche se sono poche e superate. Papa Roncalli era solito dire "Miles pro duce et dux pro vittoria".

Il capo che non crede più alla riuscita e ai mezzi di cui dispone è già uno sconfitto perché i suoi subalterni hanno assoluto bisogno che chi li guida sia convinto della riuscita dell'impresa che sta producendo!

DOMENICA

Padre Pio, gli amici di Padre Pio, i gruppi di Padre Pio e i frati di Padre Pio, hanno sempre costituito per me un problema.

Premetto, però, a chiare lettere, perché non desidero equivoci di sorta; Padre Pio è stato dichiarato Santo dalla chiesa e per me rimane Santo, amico di Dio, seguace del Vangelo e capace di offrire qualcosa di veramente positivo agli uomini del nostro tempo.

Il ventaglio dei santi è però enorme e svariato, vi sono i santi mistici e i santi operatori di carità, i santi da convento e santi da strada; tra i santi ve n'è perfino uno che ha scelto di trascorrere tutta la vita sopra il capitello di una colonna e di stravaganze del genere nella biografia dei santi ve ne sono molte.

Ricordo quando ero seminarista, a metà del secolo scorso, si leggeva, durante il pranzo, la vita dei santi, ed ogni anno mi sentivo ripetere la storia di un santo, di cui ho dimenticato il nome e il giorno della sua festa, che era talmente santo, diceva il suo biografo, che fin da bambino si rifiutava di poppare il latte dal seno di sua madre, nei giorni del digiuno.

Un po' troppo santo per i miei gusti! Per dire, che anche i santi ebbero delle stravaganze e che queste non erano stravaganze sante, ma solo stravaganze!

Così dicasi per Padre Pio!

In questi mesi si fa un gran discutere su Padre Pio, ho seguito i dibattiti alla televisione, gli interventi della stampa laica puntigliosa ed ironica sui punti deboli della santità di questo frate e le contro repliche dell'Avvenire e di Famiglia Cristiana del Nostro tempo. Molto probabilmente, come in tutte le cose di questo mondo, ha un po' ragione quella tesi ed un po' questa, come dicasi per il torto!

Comunque la fede non è un asse di

equilibrio, ma una strada larga che ha sì dei cigli, ma la larghezza è tale per cui uno, pur volendo marciarci dentro, può collocarsi ove preferisce.

Io lo confesso, prediligo altri santi, più umani, più a servizio dell'uomo, più vicini alle nuove istanze della società.

Leggo tutti i mesi "Il bollettino di Padre Pio" ma non mi entusiasma

tanto, c'è, almeno per i miei gusti, troppo "culto della personalità".

Fortunatamente, per la Chiesa ci sono santi, profeti e testimoni che possono essere punti di riferimento per ogni tempo di personalità e di attesa.

Io sento il bisogno di santi che parlino le lingue dell'uomo della strada e che servono con assoluta generosità.

IL PECCATO



Siamo certi di comprendere e capire a fondo il concetto di "peccato"? Ovvvero siamo consapevoli di come esso condizioni la nostra vita presente e il nostro futuro spirituale?

Probabilmente diamo tutti troppo per scontato di conoscerne il significato, del quale invece forse abbiamo solo una conoscenza superficiale, così che tale ignoranza produce delle conseguenze più o meno gravi nelle scelte della nostra vita. Un approfondimento al riguardo e alcune considerazioni ritengo quindi meritevole di essere fatte.

Con la parola "peccato" si intende propriamente ciò che è in contrasto con le intenzioni benevole di Dio verso la creazione. Secondo le Sacre Scritture il peccato è una

realtà onnipresente che rende schiava la razza umana e ha guastato l'ordine creato da Dio.

Il concetto di peccato è anzitutto un concetto religioso, perché ogni peccato è in definitiva contro Dio, contro le Sue leggi, contro la creazione, contro l'Alleanza con Dio e i Suoi fini.

Ma come si può tradurre questa definizione in termini pratici nella nostra vita? Come può essere compresa a fondo?

A questo riguardo vorrei fornire una spiegazione che si articola attraverso una immagine, che mi affiora spesso alla mente e che mi sembra molto significativa e contemporaneamente anche chiarificatrice.

Immaginiamo che Dio, che non possiamo conoscere direttamente ma del quale ci sono però note le caratteristiche, sia sinonimo di "grande equilibrio cosmico retto sull'Amore"; in esso ogni particella, anche la più piccola, ogni molecola e ogni atomo, seppur a noi invisibili, trovano la loro giusta collocazione in un grande sistema che - all'origine dei tempi, ovvero al momento della creazione - si trovava in perfetto assetto. Non credo sia difficile immaginare questo grande equilibrio, che tutto pervadeva e tutto governava, in una condizione di massima perfezione. Questa situazione primordiale, che gli scienziati cercano di comprendere e spiegare sulla base di studi, regole e formule matematiche, viene definito nelle Sacre Scritture, quale Paradiso terrestre, oppure Eden, o anche "il giardino di Eden"; esso stava ad indicare un luogo di ininterrotta beatitudine, armonia di tutte le cose e situazione di estrema felicità per l'uomo. Così si esprime la Bibbia in proposito: "Dio vide tutto quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona." (Genesi, 1, 31).

Questa affermazione dunque non lascia adito ad alcun dubbio: all'origine dei tempi tutto era perfetto e buono, secondo le intenzioni divine.

Allorché l'uomo, con il suo peccato d'orgoglio, rompe questo incanto, il grande equilibrio creato da Dio fu indiscutibilmente compromesso e l'uomo e la terra conobbero la corruzione.

Immaginando dunque che le nostre azioni scorrette e malvagie possano incrinare o addirittura compromettere questo equilibrio,

in quanto contrarie alla Legge dell'Amore, ci risulterà facile comprendere il concetto di "peccato".

Con questo termine possiamo dunque, in sostanza, intendere tutto ciò che va ad inficiare e a compromettere l'equilibrio universale e tutta l'opera divina nei confronti del creato, il quale, come ci spiega abbondantemente la Bibbia, si mantiene e si regge appunto sulla Legge dell'Amore. Va da sé tuttavia che ogni "peccato" significa inevitabilmente una rottura di tale equilibrio, e ogni uomo dovrà in seguito compensarlo. Infatti la Bibbia ci insegna proprio che ognuno raccoglie ciò che ha seminato e che quindi sarà l'uomo stesso, con il proprio impegno e la propria fatica, a dover rimettere ordine nel caos che ha generato, ripristinando l'equilibrio nel grande sistema, laddove lo abbia compromesso.

Quindi, ogni qualvolta le nostre azioni e i nostri pensieri non siano in linea con la legge di Dio, ovvero con la legge universale dell'Amore, si produce una "rottura dell'equilibrio divino". Tali infrazioni si verificano non solo quando commettiamo "grossi" peccati, secondo il nostro metro di misura, bensì anche nelle piccole trasgressioni. Agli occhi di Dio non esiste un peccato grande o piccolo, esiste la devianza dalla Legge. Quindi, guardiamoci dall'assolverci troppo facilmente dalle nostre "piccole" mancanze quotidiane, perché anche queste inficiano l'equilibrio di Dio.

A questo punto sarà anche facile comprendere perché Gesù ci invitava ad "...essere perfetti come perfetto è il Padre che è nei cieli": perché qualsiasi infrazione alla Legge viene comunque registrata.

L'uomo, per sua natura, è più incline a trasgredire che non ad ubbidire e si ritrova quindi continuamente a cadere nell'errore.

Con la definizione di "peccato originale" si intende infatti quell'impulso umano a perseverare nell'errore, quella pulsione interiore che ci spinge a rispondere al male con il male, a far valere i nostri diritti egoistici al di là del sentimento di amore fraterno e di misericordia, quel sentimento che ci chiama a tenere le nostre ricchezze per noi invece che condividerle con gli altri e che spesso si perpetua anche al di là della nostra stessa volontà, in sostanza consiste nel riaffiorare continuo del male insito in noi, nonostante i nostri buoni propositi di fare il bene e di seguire le leggi di Dio.

Così San Paolo - con estrema chiarezza - definisce nella lettera ai Romani (7, 19) questa situazione: "Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio."

Il peccato diventa così sinonimo di fallimento, di non individuazione dell'obiettivo divino - a cui tutti siamo chiamati ad aderire - creando disarmonia e scompenso

a livello spirituale e universale.

Non mi sembra difficile riconoscere la correttezza di questo ragionamento: basti pensare infatti che anche nella nostra quotidianità siamo tutti chiamati a rispettare le regole che riguardano la socialità e il rispetto degli altri e della comunità. Non osservarle, significa creare scompensi e squilibri che dovranno poi essere aggiustati da altri o da noi stessi per altre vie. La logica del "grande equilibrio" di Dio ci spiega invece come potrebbe essere perfetto un mondo dove tutti rispettino le regole esistenti e quanta felicità per tutti

ne deriverebbe se tutti gli uomini osservassero rigorosamente tali norme.

Compreso dunque che Dio, nella nostra vita, ci sta chiedendo proprio e solo il rispetto delle Sue regole, per portarci in un mondo di felicità, non troveremo difficoltà ad unirvi anche noi ai salmisti della Bibbia che, consci di questa grande verità, osavano dire: "La legge del Signore è perfetta: essa rinfranca l'anima" (Salmo 19, 8). E ancora - come disse Gesù - potremmo aggiungere: "E beato l'uomo che la mette in pratica".

Adriana Cercato

LA LEGGENDA DELLA BEFANA



Narra la storia che i Re Magi, dopo aver portato al piccolo Gesù i loro doni d'amore, fossero avvisati in sogno da un angelo di non tornare da re Erode. Ma Erode, come tutti ben sappiamo, fece uccidere tutti i bambini sotto i tre anni, mentre Giuseppe con la sua sposa e il loro bimbo riuscirono a fuggire.

E qui comincia la nostra leggenda che ha a che fare addirittura con la Befana.

Narra dunque la leggenda che una giovane mamma, di nome Rachele, ancora in lacrime perché i soldati di Erode avevano appena ucciso il suo bimbo, vedesse Giuseppe e la sua famigliola in fuga sulla strada verso l'Egitto.

La donna fu presa da rabbia e da gelosia perché Maria era riuscita a salvare il suo Gesù, mentre lei aveva perso il bambino. Allora, col cuore in pezzi, corse al palazzo del re e gli raccontò che cosa aveva visto. Teneva ancora in mano un giocattolo che era appartenuto al suo bambino.

Re Erode, infuriato, diede ordine a venti sue guardie di seguire a cavallo Rachele e di farsi indicare da lei la strada che aveva preso Giuseppe, per poi uccidere il piccolo. E così fu.

Ma usciti che furono dalla città, un vento improvviso si levò e sollevò una tempesta di sabbia che oscurò il sole e fece imbizzarrire i cavalli. Cavalli e cavalieri si persero in quella nuvola spaventosa di sabbia e Rachele si trovò sola e smarrita. Camminò senza meta finché le forze le mancarono e cadde sfinita nel deserto.

Quando si svegliò si accorse che Maria la teneva fra le braccia, addormentata sulle sue ginocchia, mentre il piccolo Gesù le accarezzava il viso. La donna fu presa da una grande commozione, abbracciò Gesù e pianse sul suo dolore e sulla cattiveria che l'aveva portata a infierire su quella piccola creatura, piccola come il bimbo che le avevano tolto e ucciso. D'istinto prese il giocattolino del suo bambino e lo mise nelle manine di Gesù.

Rachele fu perdonata dal buon Dio per il male che aveva cercato di fare, ma ebbe una lieve, dolce condanna. Da quel giorno ogni anno è condannata a volare nel cielo per portare in ogni casa un giocattolo a tutti i bimbi del mondo che le ricordano il suo e che lei ama uno per uno come fosse ro tutti bambini suoi.

I NOSTRI PROGETTI PER IL 2008

- 1) La "messa in marcia" del **DON VECCHI MARGHERA**
- 2) la costruzione da parte dell'USL e la gestione da parte della "FONDAZIONE de " **IL SAMARITANO**" presso il nuovo ospedale.
- 3) l'individuazione di uno stabile da adibire da adibire ad ostello per giovani lavoratori e studenti italiani e stranieri
- 4) la certezza che almeno una decina di concittadini scelgano di fare testamento a favore della "FONDAZIONE CARPINETUM"

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

JOLANDA STEFANUTTI VED. ROCCHETTO

La signora Gianna Rocchetto, antica alunna delle magistrali di don Armando, gli ha chiesto di celebrare il funerale della sua cara mamma Jolanda Stefanutti, alle ore 9 di giovedì 28 novembre. Don Armando ha consentito a celebrare questo commiato, anche perché da una vita è unito da legami di simpatia e di amicizia con questa cara famiglia di Mestre.

La signora Jolanda era nata a Venezia-Mestre il 10 agosto 1914 ed ha abitato da una vita in viale Garibaldi, sposò il signor Angelo Rocchetto di cui è rimasta vedova da moltissimi anni e avendo, da queste nozze, l'unica figlia Gianna alla quale dedicò ogni sua risorsa e tutto il suo amore; donna di fede profonda e di pratica religiosa costante, si appoggiò in tutte le sue traversie alla bontà del Signore impegnandosi a favore del prossimo bisognoso, fino alla sua tarda età.

Don Armando nella sua breve omelia la presentò, alla piccola folla di parenti e di amici, come la donna della Bibbia dedita alla famiglia e al culto di Dio ed ha invitato tutti a raccoglierne la fulgida testimonianza, chiedendo, infine a lei, di continuare ad amare e aiutare dal cielo, la sua cara Gianna, i nipoti e tutti coloro che la conobbero.

GINA VIANELLO

Giovedì 29 novembre u.s. sono arrivate, dall'ospedale Cafoncello di Treviso, le spoglie mortali di Gina Novello, per ricevere dalla sua famiglia e dai suoi concittadini l'ultimo saluto.

La signora Gina era nata a Venezia il 7 gennaio 1922, ha sposato il signor Gustavo Conte da cui era rimasta vedova, a soli 35 anni con tre figli a carico, ed è morta il 26 novembre 2007.

Don Armando ha celebrato la funzione religiosa del commiato cristiano dando voce per il saluto e la preghiera dei figli, dei parenti ed amici che si sono raccolti attorno alle sue spoglie mortali, invitando poi tutti ad aprire il cuore anche alla speranza e al gaudio perché Gina entrava nella casa del Padre e rincontrava i genitori, il marito, il figlio e tanti amici che certamente l'accoglieranno festosamente nella Patria celeste.

STELVIO TOGNI

Giovedì 22 novembre è ritornata a Dio l'anima del concittadino Stelvio Togni. Il fratello, che il Signore ha chiamato in cielo, pur di stirpe bresciana, era nato a Venezia il 12 ottobre 1915, ha sposato Irma Naccari con cui viveva

in Corso del Popolo 92 a Mestre assieme al figlio Ferruccio, uomo versatile acquisì il brevetto di pilota, ma poi si dedicò per molti anni come imprenditore nell'impresa lasciatagli dal padre a Marghera.

Uomo sempre disponibile, seppe sorreggere e tenere unita la famiglia mandando all'università e facendo laureare come medico il figlio Ferruccio, che attualmente presta servizio al Policlinico S. Marco.

Purtroppo il passare degli anni logorò la sua seppur forte fibra, riducendolo alla carrozzella e portando lo lentamente alla tomba. Il figlio Ferruccio, che ha assistito con infinito amore, assieme ai colleghi medici, il padre durante il suo ricovero al Policlinico, ha scelto, per dare l'ultimo saluto, la piccola chiesa del cimitero e don Armando ha celebrato perciò il commiato cristiano, lunedì 26 novembre, guidando la preghiera della comunità di parenti ed amici che hanno partecipato alle esequie ed ha invitato tutti a raccoglierne la testimonianza e a ricordarlo nella preghiera.

VITTORIO SALVEZZO

La morte ha bussato la porta del concittadino Vittorio Salvezzo mentre era ricoverato per cure presso il Policlinico S. Marco.

Vittorio era nato a Venezia il 6 gennaio 1932, si era sposato ed aveva avuto due figli Antonio e Ferruccio.

Nell'ultimo tempo della sua vita viveva a Pordenone e solo a causa del suo male era ritornato nella nostra città, motivo per cui i figli hanno deciso di dargli l'ultimo saluto e di pregare per la pace della sua anima nella chiesa del cimitero. Don Armando, citando la parabola del figliuol prodigo ha invitato i presenti ad affidare con fiducia la sua anima al Signore pregando per la pace eterna del fratello che ci ha lasciati.

IRIS DE TUOLI

Mercoledì 21 novembre, festa della Madonna della Salute, don Armando ha accompagnato all'ultima dimora, dopo averla salutata a nome dei figli e dei parenti ed aver celebrato l'Eucarestia del commiato, la concittadina e sorella di fede Iris de Tuoli.

La sorella che ci ha lasciati per il cielo era nata a Venezia il 7 settembre 1915, sposò il signor Alfredo Castellani da cui rimase vedova ben 23 anni fa e da cui ebbe quattro figli: Franco, Giorgio, Anna ed Alfredo.

La signora Iris prima di sposarsi fece l'infermiera, però una volta sposata si

dedicò interamente alla famiglia per crescere bene i figli e per creare in casa un mondo caldo e sereno, curava particolarmente la cucina e le feste familiari. La morte del marito inclinò profondamente il suo spirito fiaccando anche il fisico, tanto che dovette essere ricoverata in casa di riposo ove è deceduta il 18 novembre u.s.

Don Armando ha dato voce e cuore ai sentimenti dei figli e l'ha affidata alla misericordia di Dio chiedendo al Signore di ricongiungerla al marito, ai genitori e ai tanti amici che certamente l'accoglieranno festosamente lassù. Don Armando ha raccomandato infine ai presenti di continuare un rapporto con questa creatura mediante la preghiera di suffragio.

EMANUELA MAURO

Venerdì 23 novembre don Armando ha accompagnato il transito al cielo della concittadina Emanuela Mauro. L'anziana signora, morta presso il Policlinico S. Marco il 19 novembre, era nata il 10 febbraio 1926, viveva sola a Mestre perché l'unica figlia abita in Spagna ed è ritornata per l'ultimo saluto all'anziana madre.

Si è ritrovata attorno alle spoglie mortali di Emanuela una piccola cerchia di vicini che hanno pregato per lei nella funzione di commiato affidando la sua anima all'immensa misericordia del Signore.

LA FIDUCIA E LA GENEROSITA' DI UN VECCHIO CONCITTADINO

Il signor Italo Zuliani ha consegnato in questi giorni a don Armando 5000 euro da adoperare per opere di bene. Questo concittadino altre volte ha avuto gesti di generosità di questo genere per portare avanti opere di beneficenza. In questa occasione il signor Zuliani pensava di dare il suo contributo per il Samaritano, ma saputo che il dottor Padovan, direttore generale dell'ULSS, ha deciso di costruire lui la struttura per darla poi in gestione alla Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana, ha aderito alla proposta di don Armando, attualmente presidente di questa fondazione di destinarla al don Vecchi ter per completare con questa offerta ciò che ancora manca per essere fruibile.

Il don Vecchi Marghera, si pensa di renderlo operativo all'inizio del 2008.

Al signor Zuliani don Armando esprime tutta la sua riconoscenza per gli anziani che fruiranno prossimamente di questa struttura.

NERIO CHIARATO

Sabato 24 novembre si è celebrato nella chiesa del cimitero il rito fune

bre per il cittadino Nerio Chiarato che era nato il 3 marzo 1935 ed è morto nell'ospedale Umberto 10 il 21 novembre scorso.

Il fratello, che è ritornato alla casa del Padre, attualmente abitava con la moglie Bruna Bruni che aveva sposato e da cui ebbe due figli, in via Fiume 30 a Mestre.

Don Armando, nella breve omelia di commiato, ha invitato tutti ad accettare la volontà di Dio, che sceglie sempre il meglio per i suoi figli e a domandare la misericordia del Signore e il suo perdono per il signor Nerio che ritorna a Lui.

Il celebrante, infine, ha espresso alla moglie, ai figli ed ai familiari i sentimenti del suo fraterno cordoglio ed ha chiesto a tutti di ricordarlo nella preghiera di suffragio.

LUCIO NACHERIO

Sabato 24 novembre, alle ore 10 don Armando ha guidato la preghiera di suffragio della piccola comunità di fedeli che si è ritrovata nella chiesetta del cimitero attorno alle spoglie mortali di Lucio Nacherio, per celebrare il Santo sacrificio della Croce e per dare l'ultimo saluto da parte della famiglia e della comunità al fratello che ci ha lasciati per il cielo.

Il signor Lucio era nato ad Azerola-Napoli il 25 maggio 1924, si era sposato con la signora Agnese Lodoletta e dalle nozze nacquero due figli ed attualmente abitava in via Colombo 26/B.

Don Armando ha invitato i presenti ad affidare con fiducia alla misericordia del Signore questo fratello che Dio ha riconosciuto

come suo figlio nel Sacramento del battesimo e ora lo accoglierà in cielo da Padre buono e generoso.

ELENA MARCASSA

Martedì 23 novembre, come i patriarchi antichi ha raggiunto i suoi cari in cielo la concittadina Elena Marcassa.

La signora Elena era nata il 9 giugno 1910, ha sposato il signor Antonio Formentin, morto ormai da molti anni, dalle cui nozze nacque la figlia Paola che attualmente dimora a Marcon.

La signora Elena è stata un'istituzione per il Ritrovo degli anziani di Carpenedo, dolce, sorridente, serena, era sempre presente a tutte le attività promosse.

Cristiana convinta, praticava regolarmente la chiesa ed ha uniformato la sua vita agli insegnamenti del Vangelo. La sorella che ci ha lasciato amò particolarmente le dolci colline asolane, tanto che ha avuto per molti anni una casa nella cittadina pedemontana e poi, morto il marito, continuò a frequentare puntualmente ogni anno

Villa Flangini, la casa per le vacanze degli anziani della parrocchia di Carpenedo. Purtroppo gli anni usurarono anche la sua forte fibra tanto che la figlia dovette chiedere un posto alla casa di riposo Anni Azzurri, infine ha terminato i suoi giorni, carica di anni e di buone opere, al Policlinico S. Marco.

Don Armando, particolarmente affezionato a questa cara nonna, nella breve omelia di commiato, l'ha indicata ai presenti al funerale come una testimone insigne delle virtù di donna, di madre e di cristiana ed ha invitato tutti a raccogliere il suo fulgido esempio.

BENEFICENZA

La signora Giovanna Miele Molin assieme a suo marito, hanno offerto 100 euro per contribuire alla festa del coro S. Cecilia, tenutasi al Seniore-restaurant domenica 18 novembre.

La signora Sabrina Tasca ha offerto 25 euro per il Samaritano.

La signora Scattolin, per onorare il ricordo dei suoi cari defunti ha messo a disposizione di don Armando 50 euro per le sue opere di carità.

La signora Lucia Testolina, al fine di onorare la memoria della mamma Angelina, morta poco tempo fa, ha messo a disposizione di don Armando 50 euro per opere di beneficenza.

La signora Stefania Toniolo ha offerto 50 euro per onorare la memoria del defunto Giulio.

La signora Rosanna Calabrò ha offerto 500 euro alla fondazione "Carpinetum di solidarietà cristiana onlus", al fine di onorare la memoria di sua madre Katharina Buchi che è stata ospite per cinque anni al Centro don Vecchi.

La signora Maria Depperi ha offerto 50 euro per le opere di beneficenza portate avanti da don Armando.

La signora Elisabetta ha offerto 50 euro per i poveri.

La madre del defunto Marcello ha offerto, in occasione del primo anniversario della sua morte, 50 euro per il Samaritano.

La famiglia Conti n ha messo a disposizione di don Armando 100 euro per opere di bene.

La signora Gianna Rocchetto ha offerto 500 euro per il Samaritano al fine di onorare la memoria della mamma Jolanda, recentemente defunta.

DONO DEL MOBILIARE MATTEO CARRARO

Il titolare del negozio di mobili, posto all'incrocio tra via Vallon e via S. Donà, signor Matteo Carrara, ha donato un mobile di pregio al Centro don Vecchi.

La direzione ringrazia di cuore augurandosi che suddetto signore accre-

sca la fornitura di mobili, che ritira ove colloca i suoi prodotti, all'associazione Carpenedo solidale perché li destini a chi ne ha bisogno.

LE CLEMENTINE DELLA REGIONE CALABRIA

Sono state regalate dall'assessorato all'agricoltura della Regione Calabria, un grasso quantitativo di "clementine" per gli anziani del don Vecchi.

La direzione del Centro ringrazia sentitamente chi ha indicato il Centro don Vecchi come destinatario di questa elargizione.

LA LEGALITÀ PER DON MILANI

Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo di amare la legge è di obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini di osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.

Don Lorenzo Milani

NUOVI PUNTI DI DISTRIBUZIONE DEL NOSTRO SETTIMANALE

Da qualche settimana
l'incontro è reperibile:

- nella Chiesetta di San Rocco in via Manin
- nella Chiesa Parrocchiale della Beata Vergine Addolorata in via Servi di Maria
- nel negozio di alimentari Zanta in via Goldoni
- nel distributore di carburanti API di San Giuliano